

Dai toni più pacati alle invettive dei politici alla ricerca del voto: è tutto un fiorire di trovate

Sussurri e grida del candidato

L'italiano delle campagne elettorali analizzato dall'Accademia della Crusca

Maria Elena Buffa di Perrero

Da “cog...” a “grulli”: gli elettori italiani sono assurti ad una nuova e più benevola definizione. È bastato un biennio a questa metamorfosi: dalla campagna elettorale del 2006 a quella del 2008. Le due espressioni sono sempre della stessa candidato, Silvio Berlusconi. Che forse ha deciso di abbassare i toni dopo le reazioni sollevate due anni fa. Un calo di colore che ha riguardato un po' tutto il linguaggio dell'ultima corsa al voto. Il candidato premier del Partito Democratico Walter Veltroni lo rappresenta bene con il suo «Ma anche», come a voler mettere tutti d'accordo, «pacatamente», «serenamente». Un'uniformità messa in risalto dalla linguista Cristiana De Santis, autrice, insieme a Roberto Vetrugno, Chiara Panzieri e Federico Della Corte, del volume “L'italiano al voto” appena pubblicato dall'Accademia della Crusca. «Le ultime due campagne elettorali in Italia hanno visto attuare due

Giocandosi tutte le carte, i politici non trascurano la boutade

strategie comunicative molto diverse. Nel 2006 c'era stata una maggiore preparazione, una condotta studiata a lungo, una partita della politica in cui i leader modificavano la tattica e, perfino, la formazione delle squadre, un gioco sportivo che vedeva lo schieramento delle “tre punte” Berlusconi-Fini-Casini». Dal fair play calcistico di “derby” e “big match” e “tempi supplementari” si era però presto passati ad accenti più aspri, e giudizi che di fair play avevano ben poco: per Sandro Bondi, por-



tavoce di Forza Italia, il deputato della Margherita Renzo Lusetti aveva «rivelato di essere una persona senza principi», dopo che aveva definito «figuranti pagati» i manifestanti del centro-destra. Delo stesso tenore gli apprezzamenti di Bondi per l'allora leader dell'Unione Romano Prodi, che rivelava «tutta la sua volgarità» per le

battute sul viaggio di Berlusconi a Washington. E sullo stesso viaggio i giudizi del segretario del Partito dei Comunisti Oliviero Diliberto attestavano un ulteriore crescendo di aspri accenti: l'incontro tra Berlusconi e Bush era definito uno «schifo raccapricciante». Non solo: sempre secondo Diliberto i due politici si erano «stretti mani grondanti di sangue».

Cristiana De Santis ricorda però come le metafore belliche non abbiano abbandonato il linguaggio della politica nell'ultima campagna

elettorale, tra “schieramenti”, “attacchi” e “controffensive”, fino all'estrema esclamazione di Umberto Bossi «Per il fucile c'è sempre una prima volta». In quest'atmosfera di richiami all'ardore patriottico viene utile per Berlusconi incitare gli elettori con un corale «Rialzati Italia» che richiama l'inno di Mameli. Mentre l'antagonista Veltroni si ispira ai più internazionali slogan d'oltreoceano con il suo obamiano «Si può fare», sottolineando un legame con il riformismo statunitense già lanciato con il Democratic-day delle primarie del Pd nell'ottobre del 2007. All'estremo opposto il ricorso a dialettismi e a termini legati alla cultura materiale locale per i partiti con un più forte radicamento territoriale, come il Südtiroler Volkspartei e la Lega Nord. Il partito del senatùr non si è limitato in passato a far ricorso ad espressioni settentrionali: nel 2003 il Carroccio aveva presentato un disegno di legge che prevedeva un “test di naturalizzazione” per gli stranieri aspiranti cittadini italiani, un esame non solo di lingua italia-

na, ma anche sul dialetto della regione di residenza. Per difendere i dialetti nel 2006 la Lega si era anche fatta promotrice di una mozione a favore della segnaletica stradale bilingue, in italiano e in dialetto.

L'uso di localismi e rimandi ad un retroterra culturale condiviso unifica l'elettorato sotto una comunanza territoriale, all'insegna di quello che i linguisti definiscono “paradigma di rispecchiamento”: un avvicinamento della classe politica al proprio elettorato in cui tutto è concesso, anche il turpiloquio. Gli accademici della Crusca sottolineano il passaggio che ha portato a questo nuovo modello comunicativo che accomuna le ultime due campagne elettorali italiane come una conseguenza del passaggio dalla prima alla seconda Repubblica, dal politichese delle “convergenze parallele” di Aldo Moro e del “compromesso

SLOGAN
Dai manifesti sui muri agli striscioni nelle strade: invenzioni linguistiche sotto elezioni

storico” di Enrico Berlinguer al “porcellum” di Roberto Calderoli. Una rottura della barriera linguistiche che ha portato ad una maggiore vicinanza emotiva tra eletti ed elettori. Forse anche per questo, ipotizza De Santis, si è arrivati nell'ultima corsa alle urne ad un uso più metalinguistico che referenziale della parlata: meno tecnicismi, meno dati, meno cifre. Più slogan, più richiami al futuro e all'ipotetico, come nell'invito di Veltroni a «Lasciare la paura e scegliere il nuovo», o lo spirituale «Io credo» di Daniela Santanché. La stessa signora della destra italiana che si è resa protagonista di un acceso scambio di battute con l'attuale presidente Berlusconi, concluso da un «Tanto non gliela do», a sottolineare che solo di battute, e non di più carnali desideri era stato lo scambio ambito dal leader di Arcore. Una coloritura linguistica non inusitata per la Santanché, che sin dall'inizio aveva chiarito la natura della sua parte: «Siamo un partito inc... con la bava alla bocca».

Dalle “convergenze parallele” di Moro al “porcellum” di Calderoli

Risposte tranchant non risparmiere neppure riguardo alla scottante questione dei clandestini: «Da cacciare a calci nel c...».

Di questo carnevale linguistico che si presenta ad ogni campagna elettorale dà il suo ritratto l'Accademia della Crusca: 600 pagine efficaci tra pareri di studiosi e spogli di quotidiani. Un'istantanea per ricordare anche lontano dall'immediatezza e dal furore politico espressioni che forse cristallizzate in un volume fanno riflettere sullo stato della lingua italiana.